

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso e Cesare Sottocorno

Per qualcuno, come pare sostenesse Mao Tse Tung, «una grande confusione sotto il cielo è situazione eccellente»: francamente preferiamo una riflessione motivata e responsabile, anche se su questi argomenti, di cui ormai si parla ovunque, pare proprio difficile. Diciamo del referendum del 22 e 23 marzo: innanzitutto è il caso di ricordare che per i referendum costituzionali non è stabilito un quorum di validità: qualunque sia il numero dei votanti, vince chi ha più voti. Un'ulteriore ragione per presentarsi al seggio.

La prima formulazione del quesito referendario è stata modificata dalla Corte di Cassazione su richiesta dei gruppi per il NO perché fosse più chiara e analitica. Resta comunque impossibile leggere in cabina la lunga formulazione delle domande con riferimenti a testi di legge citati, ma non riportati: occorre quindi una preparazione precedente. È davvero facile trovare in internet o sulla stampa ampie e comprensibili spiegazioni dei quesiti sottoposti a referendum, con le ragioni per il SI e per il NO: ci vorrà un po' di pazienza, ma ne va del futuro del nostro paese.

Temiamo comunque che resti qualche confusione sul contenuto degli articoli della costituzione sottoposti a cambiamenti e oggetto del referendum dei quali probabilmente la maggioranza delle elettrici e degli elettori neppure avverte la necessità. A detta degli stessi proponenti e della maggioranza parlamentare che ha approvato le norme, questa riforma della magistratura non inciderà sulla disciplina dei processi civile e penale e non porterà vantaggi ai cittadini. Chi, non esperto in questioni giuridiche, è in grado di valutare quanto sia opportuno che i magistrati debbano scegliere all'inizio della carriera se diventare **giudici** (giudicanti) o **pubblici ministeri** (requirenti), separando nettamente i loro ruoli? O di capire l'opportunità di creare due Consigli Superiori della Magistratura? E l'affidare al sorteggio per la scelta dei componenti? E l'istituzione dell'*Alta Corte disciplinare* per la giurisdizione disciplinare nei riguardi dei magistrati ordinari, giudicanti e requirenti è veramente necessaria, potrà giovare a una maggiore responsabilizzazione dei giudici e a una riduzione degli errori giudiziari?

Studiate le questioni giudiziarie, l'elettore non può ignorare un altro significato importante di questo voto referendario: infatti la riforma della magistratura non avrà solo un valore nell'ambito della funzione *giudiziaria*, la terza funzione dello stato, insieme a quella *legislativa* (parlamento) e *esecutiva* (governo) che l'ordinamento democratico vuole rigorosamente separate, ma anche una incisiva ricaduta costituzionale. Della costituzione verrebbero modificati sette articoli e questo potrebbe stravolgerne l'impianto complessivo: naturalmente è possibile, e può essere necessario, cambiare, ma l'elettore deve essere consapevole di quali conseguenze avrà nella futura vita del paese la modifica della costituzione che sta votando, di chi ne avrà vantaggi al di là della riforma della giustizia e delle questioni oggetto dei singoli quesiti. Il risultato referendario non condiziona la permanenza in carica del governo che peraltro, per correttezza democratica, non dovrebbe partecipare ▶ segue p 2

QUELLI DI Nota-m:

Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Dante Ghezzi, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Luisa Riva, Franca Roncari, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXIV – n. 609
16 marzo 2026
Santi Ilario e Taziano

**«È PASQUA,
IN CHIESA NON VAI?»**
Ugo Basso

COMPLESSI PER NATURA
Enrica Brunetti

NAZIONALPOPOLARE
Margherita Zanol

UN ARTIGIANO TURBATO
Cesare Sottocorno

inquadri

- ◆ È stato il primo
- ◆ Una guerra senza una strategia

rubriche

- ◆ **spazio Uber**
Strange trees
- ◆ **in principio**
Umanità:
aspirazioni e corruzione
Chiara Vaggi e
Margherita Zanol
- ◆ **poesia in soggettiva**
Aspettando barbari
di Kostantinos Kavafis
Scelta e commento
di Titti Zerega
- ◆ **letture**
Bisogna vivere
Manuela Poggiato
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m
Ideato nel 1993
da Giorgio Chiaffarino

**Il numero 610 è previsto da
lunedì 20 aprile 2026**

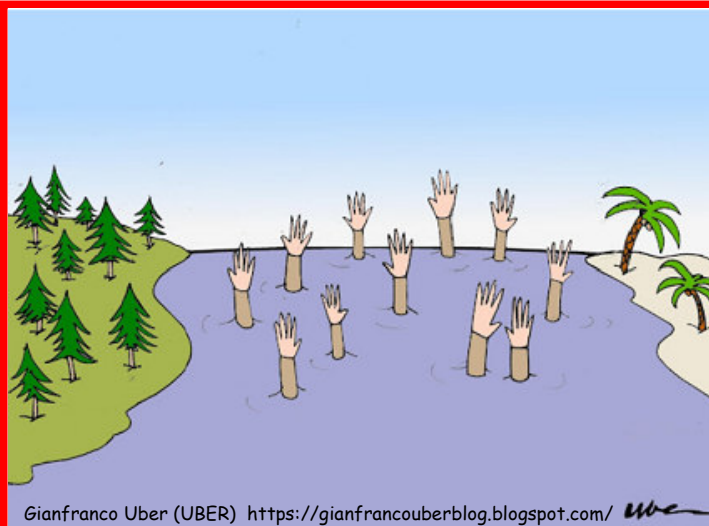
Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla mailing list utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della Newsletter ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

alla campagna referendaria, dal momento che anche il governo è tenuto all'ossequio della costituzione nella forma in cui i cittadini la vogliono.

Concludiamo con un'esortazione del cardinale Matteo Zuppi al rispetto della costituzione e all'espressione del voto:

La separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici e l'assetto del CSM sono temi che, come Pastori e come comunità ecclesiale, non ci devono lasciare indifferenti. C'è un equilibrio tra poteri dello Stato che i padri costituenti ci hanno lasciato come preziosa eredità e che è dovere preservare. Autonomia e indipendenza sono connotati essenziali per l'esercizio di un processo giusto, e tali valori devono essere perseguiti, pur nelle diverse possibili realizzazioni storiche e pluralità di opinioni e orientamenti. In un clima generale di disimpegno, che affiora ogni volta che siamo convocati alle urne, sentiamo l'esigenza di ribadire l'importanza della partecipazione. Tutti noi parteciperemo, perché corresponsabili del bene comune del nostro Paese. Invitiamo quindi tutti ad andare a votare, dopo essersi informati e aver ragionato sui temi e sulla posta in gioco per il presente e per il futuro della nostra società, senza lasciarsi irretire da logiche parziali.

◆ spazio Uber



Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

STRANGE TREES

Il Mare Nostrum sta lentamente restituendo i corpi degli ultimi migranti annegati durante il ciclone Harry che ha colpito la Sicilia. Mentre a Trapani si commemorano i migranti morti nell'indifferenza generale l'Arcivescovo di Palermo tuona contro le *scelte governative sbagliate* che continuano a produrre queste tragedie. Mi permetto di parafrasare la famosa *Strange fruits* dell'insuperabile Billie Holiday, anche perché alla base dell'ostilità verso i migranti penso ci sia essenzialmente lo stesso razzismo della sua denuncia.

«È Pasqua, in chiesa non vai?»

Ugo Basso

Questa domanda di Turiddu nella *Cavalleria rusticana* è rivolta oggi alla gran parte della gente poco interessata alle tradizioni specialmente religiose. Per chi ricorda il testo di Verga a la musica di Mascagni, nella domanda del giovane non c'è peraltro invito religioso, ma solo voglia di allontanare Santuzza a cui ormai preferisce Lola: e l'amarezza vendicativa della giovane tradita esplose, al termine di un concitato duetto, nell'augurio della *mala Pasqua* che prima del tramonto si realizzerà con lo sgozzamento «al par d'un cane» dello spergiuro. Costumi siciliani che ci auguriamo superati, memoria comunque di come la religione avesse un forte coinvolgimento sociale e venisse usata per fini esclusivamente personali e perfino crudeli.

Ma che cosa è per noi Pasqua ed è proprio da celebrare in chiesa? Domande certamente aperte a risposte complesse e mai definitive. Attraversiamo i fiumi di inchiostro, e purtroppo anche di sangue, dei secoli e cerchiamo risposte, magari provvisorie, convincenti per noi, senza offuscare la luce della primavera.

La festa della Pasqua celebra, al centro dell'anno liturgico, la resurrezione del Signore, convincimento fondante della fede cristiana, narrata in figure dalla grande arte senza che nei vangeli ci siano testimonianze: nessuno ha visto Gesù lasciare la tomba. Impossibile dire, fuori dall'ambito della fede, se i diversi racconti, coincidenti nella sostanza, ma vari nelle immagini, siano narrazioni di un'esperienza o di un'esigenza.

Mentre teologi e biblisti tentano narrazioni aggiornate o addirittura probanti – molte assai interessanti –, vorrei porre alcune considerazioni: tutta l'esperienza della vita dell'uomo, primitivo o evoluto, ricco o povero, eroe o uomo del quotidiano, credente o non credente conosce l'esperienza dell'incompletezza. E l'incompletezza chiede un completamento, una nuova dimensione in cui sia possibile realizzare la completezza e l'armonia. Un'esigenza che trova spazio, ma non spiegazioni, nella fede e nella speranza – e non solo nella cultura cristiana –: fascinosa ipotesi, attraente mistero. Il mistero verbalizzato da Paolo, per il quale la fede nella resurrezione è appunto il centro dell'esperienza cristiana: «Se Cristo non è risorto, la nostra fede è vanità, vanità ciò che predichiamo» (1Cor 15, 16-19). Certo non possiamo pensare alla resurrezione come un prolungamento della vita che conosciamo:

si muore nella corruzione, nell'incorruttibilità si risorge: nella miseria il grano si getta, nella luce ci si rialza; nell'infermità si marcisce, nella potenza si rinasce e ci riunisce; un corpo naturale nella terra affonda, ma quel che si leva è un corpo spirituale» (1 Cor 15, 36-37).

Tre momenti di poesia possono rivelare meglio delle asserzioni argomentative: la prima nel noto brano del profeta Ezechiele scritto proprio per offrire speranze. Mentre profetizza quanto gli è stato ordinato dal Signore, il profeta racconta:

sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. Egli aggiunse: «Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano». Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato (Ezechiele 37, 7-10).

La seconda testimonianza poetica, ogni volta emozionante, nel racconto di Giovanni: Gesù si rivolge a Maddalena stravolta dalla fine di quella straordinaria esperienza di cui non c'è più traccia nemmeno nella tomba vuota:

«Donna, perché piangi? Chi cerchi?» e lei, pensando che fosse il giardiniere: «Signore, se l'hai tolto tu, dimmi dove l'hai messo e io andrò a prenderlo». Gesù le dice: «Maria» (Gv 20, 15).

E ancora il racconto di Luca: a due discepoli in cammino verso Gerusalemme desolati e delusi si unisce un misterioso personaggio che sembra non sapere niente dei fatti degli ultimi giorni, ma commenta le scritture. Quando, dopo aver cenato con loro e altri si rende invisibile, si chiedono:

Non ardeva forse il nostro cuore, mentre ci parlava lungo la strada e ci spiegava le Scritture? (Lc 24, 17-32).



Le donne al sepolcro, mosaico
Sant'Apollinare Nuovo - Ravenna

3

Nota-m 609
16 mar
2026

◆ cartella dei pretesti

L'avversario più pericoloso del cristianesimo genuino non è ormai l'ateismo conclamato e coerente, ma l'idolo del denaro, del consumo del luogo comune o una spiritualità evanescente che elabora una fede *à la carte* e chi dissolve la fede in un pulviscolo dorato e fluido.

GIANFRANCO RAVASI, *L'idolo*,
"il Sole 24 ore domenica",
24 agosto 2025.

Nessuno qui vuol negare l'impatto formidabile e positivo sulle nostre vite della comunicazione in tempo reale, fatta di messaggi ed e-mail. Ma la scomparsa delle lettere, che hanno avuto un ruolo cruciale nel divenire del mondo moderno, deve farci pensare. [...] Potranno mai centinaia di messaggi whatsapp rendere l'emozione di una lettera d'amore o la cortesia e l'eleganza di un biglietto di ringraziamento, auguri o condoglianze scritte a mano?

PAOLO VALENTINO,
Il crepuscolo delle cartoline e delle lettere,
"Corriere della sera",
17 dicembre 2025.

Complessi per natura

Enrica Brunetti



Il senso ultimo della resurrezione è la convinzione che occorre sempre andare avanti, mantenersi fedeli, credere che anche nella somma tribolazione c'è uno spazio per la speranza. Credere nella resurrezione non si limita all'applauso per il successo del Signore o al compiacimento per il nostro destino: credere nella resurrezione significa ogni giorno inventare come testimoniare quella speranza. Fede e speranza sono nel tempo, solo «l'amore è eternità» (1 Cor 13, 13).

Pasqua è dirci queste cose, farci coraggio, progettare e verificare l'impegno, lavare i piedi e cenare insieme facendo memoria delle parole del Signore.

C'è una differenza decisiva tra ciò che è *complicato* e ciò che è *complesso*, ma spesso nell'ordinaria comunicazione si tende a considerare i due termini sostanzialmente sinonimi. La differenza, spesso ignorata, invece, dice molto del modo in cui guardiamo il mondo, lavoriamo, prendiamo decisioni. Confondere i due termini non è solo un errore linguistico, è un errore culturale.

Il complicato appartiene alla tradizione della macchina. È fatto di molti pezzi, certo, ma ogni pezzo ha una funzione chiara. Un orologio meccanico è complicato: centinaia di ingranaggi, molle, viti. Eppure, se lo smonti con pazienza e segui il manuale, puoi rimontarlo. Il comportamento finale è prevedibile. Se qualcosa non funziona, c'è una causa precisa da individuare e correggere, perché sciogliere la complicazione può essere faticoso, ma esiste comunque una soluzione. Il complicato si governa con l'analisi, l'esperienza, la competenza tecnica. È il regno dell'ingegnere, dell'artigiano, del sapere accumulato nel tempo.

Il complesso è un'altra storia. Non nasce dalla somma delle parti, ma dalle relazioni tra le parti. Una famiglia è complessa, un'azienda viva è complessa, una società, un ecosistema, una mente umana lo sono ancora di più. Qui non basta smontare e rimontare. Le stesse componenti, messe in relazione in modo diverso, producono risultati diversi. Il comportamento non è del tutto prevedibile. Piccole cause possono generare grandi effetti, e grandi interventi possono non produrre nulla. Il complesso non si lascia dominare: si può solo comprendere parzialmente, accompagnare, coltivare.

E qui entra in gioco la teoria della complessità, perché, a partire dal Novecento, scienziati e filosofi hanno capito che esistono sistemi che non si lasciano spiegare con la logica lineare di causa-effetto. In un sistema complesso, infatti, le parti interagiscono continuamente, emergono proprietà nuove che non erano presenti nei singoli elementi e il tutto è diverso dalla semplice somma delle parti.

Classico esempio è una colonia di formiche. Ogni formica segue regole semplicissime, ma insieme costruiscono strutture, organizzano il lavoro, si adattano all'ambiente. Nessuna formica *comanda*, ma emerge un comportamento collettivo *intelligente*. Questo si chiama *emergenza*: il nuovo nasce dalle relazioni, non dal controllo. Donald A. Norman, studioso americano dei processi cognitivi umani, sostiene che complicato è uno stato mentale umano, mentre la complessità è uno stato del mondo, eppure per anni si è cercato di trattare il complesso come se fosse complicato, credendo che bastasse aggiungere il controllo per dominare ogni situazione. Il mondo, però, è cambiato e oggi si è consapevoli che molti proble-

mi non sono difficili perché mancano le competenze, ma perché sono complessi per natura. Basta pensare al lavoro, all'educazione, alla tecnologia, alle relazioni sociali... nel mondo reale come nelle reti digitali. Non esiste una soluzione unica, valida per sempre. Esistono tentativi, aggiustamenti, apprendimento continuo: non basta il manuale, serve attenzione, ascolto, capacità di leggere i segnali anche se deboli.

La teoria della complessità insegna che non possiamo controllare tutto, ma possiamo influenzare; non possiamo prevedere tutto, ma possiamo prepararci ad adattarci. Nei sistemi complessi, le decisioni migliori non sono quelle più rigide, ma quelle che lasciano spazio al cambiamento. Non serve semplificare a tutti i costi, chiudere ogni variabile, serve creare contesti in cui le persone possano agire responsabilmente, smettere di cercare soluzioni definitive e iniziare a costruire buoni processi.

Se il complicato chiede bravura e il complesso richiede maturità, entrambi sono necessari per il nostro futuro, ma le parole chiave sono *responsabilità* e *adattamento*.

Questa parola composta racchiude due termini con significati molto importanti e, come si dice, alti. *Nazionale* racchiude in sé senso di appartenenza, unità, camminare su una strada comune, battersi per valori condivisi. Quanto a *popolare*, mi azzardo a scomodare Gramsci e la sua convinzione dell'importanza di costruire consenso intorno all'ideologia della classe operaia e alla sua cultura, che va, nel suo pensiero, intesa in senso ampio, sempre ispirata all'uguaglianza. Un grande numero di ricerche è stato e viene fatto in tutto il mondo sul *popolare*, scrigno di saggezza, armonia, sensatezza, determinazione, che si tratti di costume, costruzione di oggetti, uso dei materiali (il legno su tutti: fra i tantissimi, cito i mobili degli Shakers, gruppo di protestanti radicali che si costruiscono un arredamento povero e funzionale), musica (per affetto, tra i moltissimi, ricordo Giovanna Marini, cantautrice e ricercatrice di musica folkloristica, per anni mia maestra non solo nella musica).

Non si può negare che il termine popolo contiene delle ambiguità e purtroppo, nel tempo la nozione di *nazionalpopolare* si è corrotta: l'importanza, sacrosanta, dell'incontro di culture diverse ha soppiantato la bellezza del camminare insieme come nazione; come se i due concetti fossero contrapposti; l'importanza, sacrosanta anche questa, dell'*élite* intellettuale e colta è stata recepita come in opposizione a quello zoccolo, poco scolarizzato, ma di grande forza, che ha sostenuto per secoli le popolazioni del mondo.

La prima volta che ho sentito i mezzi di comunicazioni dissertare su questa parola è stato qualche decennio fa, quando Pippo Baudo ha usato il termine in difesa dei suoi spettacoli. Qualcuno della cultura *alta* aveva valutato negativamente spettacoli di grande successo, ma superficiali e spesso di dubbio gusto, e il presentatore si era comprensibilmente difeso. Non so se era consapevole del secondo significato dato dai dizionari. So che Silvio Berlusconi negli anni 80 e 90 del secolo scorso di questo termine aveva fatto una bandiera, dando valore e spazio alla parte più istintiva della sua accezione. Del rischio del cattivo gusto si era proprio infischiato, come della correttezza dell'informazione. Le TV commerciali, ma anche quella pubblica, per ottenere una audience sempre più vasta in grado di attirare la pubblicità fonte di ricchezza per l'editore, producevano spettacoli

Nazionalpopolare



agg. m. e f. si dice di un fenomeno culturale che, avendo radici in tutti gli strati della popolazione, riesce a esprimere i valori più significativi dell'intera nazione: letteratura nazionalpopolare; in senso spregiativo si dice di spettacoli destinati a un vasto pubblico, superficiali e di cattivo gusto.
Dizionario Garzanti on line

Margherita Zanol

Un artigiano turbato

*Io, nel vedere quest'uomo
che muore, madre,
io provo dolore.
Nella pietà che non cede
al rancore, madre,
ho imparato l'amore.*

Fabrizio de André:
Il testamento di Tito

Cesare Sottocorno



che appagassero la pancia del pubblico, appunto l'istintività, il totale disimpegno sociale, etico e politico.

La televisione generalista di massa ha del tutto perso di vista il dovere, a suo tempo sostenuto dal filosofo politico Karl Popper (*Cattiva maestra televisione*, 1996), educativo e costruttivo, fondato sui valori e non sull'attrazione, dei grandi mezzi di comunicazione. Così il primo termine, *nazional* è diventato amico ai più in modo deformato; è positivo non tanto quando siamo chiamati ad avere cura della nostra nazione, ma quando si tratta di definire confini ed espellere diversità. Non c'è solo il movimento MAGA di trumpiano conio e ultimo arrivato; esiste e si sta consolidando anche un sentire analogo nelle nostre piccolissime nazioni d'Europa, che, se non pensano davvero, seriamente e velocemente, a uscire da una politica di esclusione, saranno inghiottite come una pillola dai nuovi protagonisti dell'egemonia del mondo.

Nazionale oggi dovrebbe forse rivedere le sue frontiere, per poter essere davvero tale. Quanto a *popolare*, che dire? Molto si è perso delle sue caratteristiche vivaci e preziose fino a un certo punto del Novecento. La diffidenza verso la competenza (che oggi molti definiscono *radical chic*) unita al permesso sociale di dire qualsiasi cosa e, spesso di essere applauditi, ne hanno snaturato il significato e oggi l'aggettivo nazionalpopolare esprime il degrado della nostra civiltà: occorre uscirne per ripensare a una società rispettosa del popolo, capace di coglierne i valori e di innalzarne il livello etico e culturale e libera dalla preoccupazione di catturare il consenso appagandone l'indifferenza, la presunzione, la superficialità.

Osvaldo e Giovanni vivevano nel cortile dove erano nati: uno falegname (legnamée), l'altro fabbro (frée). Tutte le mattine, poco prima delle sette, si incontravano lungo il ballatoio della casa di ringhiera. Un breve saluto e poi al lavoro fino a sera.

Mobili di ogni tipo, tavoli, sedie, armadi occupavano quasi tutto lo spazio del laboratorio di Osvaldo. Trucioli, pezzi di legno e segatura coprivano il pavimento. Polvere e ragnatele annerivano i vetri delle finestre e rendevano ancora più fioca la luce di una lampadina che scendeva dal soffitto. Osvaldo era solo nella sua bottega. Gli faceva compagnia una vecchia radio che trasmetteva le imprese di Bartali e Coppi. Il ciclismo era la sua passione e, a differenza di molti suoi compagni d'osteria, era tifoso di Bartali. Gli piaceva quel toscanaccio impulsivo e polemico che in tempo di guerra, mentre si allenava, aveva portato, nei tubi del telaio della bicicletta, i documenti che avevano salvato la vita a numerosi ebrei.

Osvaldo era di poche parole, bonario ed equilibrato nel comportamento, anche se all'occorrenza non gli mancava il coraggio, come quando aveva nascosto in legnaia due suoi compaesani che, negli incerti giorni di settembre del '43, avevano lasciato la divisa. Tra tutti i mobili preferiva costruire la madia. L'arricchiva con intarsi sempre diversi. Se la immaginava ricolma di farina e, ogni volta, risentiva il profumo di pane appena sfornato che lo accoglieva quando ragazzo tornava da scuola. Per le chiavi, le serrature e le cerniere doveva solo attraversare il cortile. Giovanni, seppur brontolando, gli consegnava tutto quanto gli serviva e poi si ritirava nella sua bottega dove il carbone alimentava il fuoco di una vecchia fucina.

Il petrolio aveva da tempo annerito le mattonelle del pavimento e il

◆ **cartella dei pretesti****Le parole di Mattarella sono un balsamo,**

in un momento in cui la propaganda di ogni genere si maschera da verità e le menzogne sistematiche da *diverso punto di vista*. No, le menzogne non sono un diverso punto di vista, sono menzogne. [...] Solo il pluralismo delle opinioni - valore di fondamentale rilievo - non è sostitutivo dell'informazione libera e indipendente.

CONCITA DE GREGORIO,
La libertà di menzogna non esiste, "la Repubblica",
1 agosto 2025.

Il grande vantaggio di Mosca del ribaltamento trumpiano è

il ri-accreditamento internazionale di Putin operato dal presidente americano, che lo ha tolto coscientemente dal girone dannato degli usurpatori, lo ha amnistiato senso un giudizio, gli ha condonato in anticipo ogni pena, ha abolito nei suoi confronti anche il termine di aggressore [...] e infine lo ha elevato a partner privilegiato del nuovo equilibrio del mondo. Chi sarà fondato sugli imperi, quindi prevede il riconoscimento dei nuovi imperatori, i quali si esprimeranno con l'imperialismo.

EZIO MAURO,
La linea rossa di Putin,
"la Repubblica", 13 luglio 2025.

fumo aveva quasi del tutto oscurato i vetri delle finestre. Ferri di cavallo, martelli e tenaglie di ogni forma e misura ingombravano i tavolacci. Sulla parete, di fronte all'incudine, un'ingiallita pagina di giornale, ricordava una delle imprese di Fausto Coppi. Giovanni l'aveva visto di persona il *Campionissimo*. Aveva raggiunto il Vigorelli di Milano in bicicletta. Al ritorno, quando già era notte, la luce del fanale non sempre illuminava le buche della strada sterrata, ma sulla discesa del Torrettone, prima di arrivare al ponte sull'Adda, quelle due ruote scassate pareva volassero come quelle dell'*airone di Castellania*.

Al momento di fare i conti, tra Osvaldo e Giovanni c'era sempre qualcosa che non andava: una chiave che non apriva la serratura, un tavolo con i tarli, una cerniera arrugginita, una finestra fuori squadra. Da una mano all'altra non passava una lira, solo parole benevole di scherno che, all'osteria, quando il vino faceva la sua parte, divertivano i compagni di tresette.

Un giorno di febbraio il parroco, dopo aver dato voce a Giovanni, si presentò da Osvaldo. I due non erano tanto di Chiesa. Erano di quelli che ai funerali si fermavano sul sagrato, ma tutti gli anni, come da tradizione, partecipavano, con tanto di confessione e comunione, alla messa di mezzanotte a Natale e alle funzioni di Pasqua. Erano delle brave persone delle quali, come recita un detto dalle nostre parti, «è pieno il cimitero». Dicevano di non aver ucciso nemmeno in guerra, d'aver sempre rispettato i genitori, qualche parolaccia, anche pesante, era loro sfuggita, ma non per cattiveria e poi i modesti imbrogli, gli inganni di poco conto erano parte della loro attività.

Il parroco non andò tanto per le lunghe: avrebbe desiderato un nuovo crocifisso per la processione del Venerdì Santo perché quello antico era malridotto e doveva essere restaurato. Per la prima volta Osvaldo e Giovanni si trovarono a lavorare insieme. Scelsero, stranamente di comune accordo, il legno e il materiale: due assi di rovere per la croce e una lastra di rame per il Cristo. Per qualche domenica non si videro all'osteria e uno dei soci del tresette raggiunse, quasi con timore, la bottega di Osvaldo in via Cavallotti e li trovò al lavoro: il falegname, a battere con il martello il rame, il fabbro, curvo, con la pialla, sul legno. Uno sguardo dei due, non proprio amichevole, bastò a raggelare il sorriso del nuovo arrivato che se ne andò, a testa bassa, senza dire una parola.

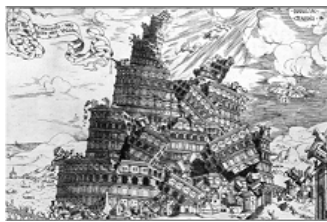
Accadde anche che una sera, a Osvaldo, rimasto solo, osservando quell'uomo inchiodato sulla croce, tornò alla mente il discorso di un frate che aveva ascoltato quand'era soldato. Sosteneva che il carpentiere di Nazareth, era stato ucciso perché *sovversivo*, perché sobillava il popolo contro il potere politico e le istituzioni religiose. La sua dottrina, la buona novella, era pericolosa e non lasciava che le autorità dormissero sonni tranquilli. Il suo Dio non voleva sacrifici, ma misericordia, amore e pace. Era scritto anche nei Vangeli: «Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui...» (Gv 11, 47). Quel Nazareno doveva morire perché è *«meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera»* (Gv 11, 50).

Assorto in questi pensieri, non si avvide dell'arrivo di Giovanni e del parroco che apprezzò l'opera, lodò la semplicità della croce e l'espressione del Cristo. Notò anche che Osvaldo era più taciturno del solito. Gli domandò se non fosse soddisfatto del suo lavoro, ma non ricevette risposta. Il prete non avrebbe capito quel suo turbamento o forse non avrebbe saputo come dargli ragione.

◆ *In principio*

Umanità: aspirazioni e corruzione

Genesi 11, 1-9; 18, 16-33

Chiara M. Vaggi e
Margherita Zanol

Il racconto di Babele, sintesi di narrazioni precedenti, nel suo significato simbolico si rifà, secondo tutti i commentatori, a un processo lungo più generazioni di omologazione imperialista, in questo caso babilonese, che si esprime in un progetto così totalizzante che «la storia degli uomini aveva smesso di innovare per eseguire, e la loro lingua si era ridotta al gergo di un mestiere» (da *Una nuvola come tappeto* dello scrittore studioso della Bibbia Erri De Luca). Dio che cosa fa allora? Interviene nella storia, rifiuta l'uniformità nell'oppressione, e salva gli uomini confondendo le lingue. Naturalmente questa interpretazione è frutto di una meditazione successiva allo svolgersi degli eventi che sarà stato probabilmente denso di tragedie e conflitti.

Possiamo imparare che, per esistere come uomini a pieno titolo, è necessario passare attraverso le diversità in un mondo plurale. Ogni lingua veicola una narrazione del mondo, una lettura del cuore diversa che garantisce, come sostiene il teologo servita Ermes Ronchi, la libertà di pensiero, l'apertura mentale verso ogni ricerca in ogni campo. Solo così riusciamo a convincerci che il modo di ciascuno di avvicinare la verità è comunque parziale. D'altro canto (Fabio Rosini), la storia dell'uomo dimostra che non è impossibile schiavizzare tutto alla nostra autoesaltazione, accingersi a costruire torri insensate e totalizzanti, affidarsi a tecniche o tecnologie progressive, che diventano fini a sé stesse per forza d'inerzia. Il dono della diversità delle lingue è uno stimolo a un lunghissimo lavoro di comprensione reciproca. La vera comunicazione tra diversi viene benedetta negli *Atti degli apostoli* nell'episodio della Pentecoste, legato all'intervento dello Spirito, quando tutti udirono, ciascuno nella sua lingua, ma mantenendo le differenze, il discorso degli apostoli. Ancora da Erri De Luca: «Non fu restituito loro l'idioma universale, la fede di quell'ora non si ridusse a un esperanto ma un ardore di intendersi avvicinò le lingue».

L'intervento di Dio su Babele, il dono della diversità delle lingue, si rifà alla concezione della storia come storia della salvezza. In questa storia, in qualche modo, attraverso una progressiva maturazione della coscienza degli uomini storici, o attraverso le forze che dall'inizio ha impresso nella creazione, o per altra via che non riusciamo a immaginare, il Signore ci fa intendere un andamento positivo. Ci mostra un filo rosso che si dispiega verso il bene, una luce che si scorge sul cammino.

E noi singoli e comunità che posizione assumiamo davanti a tutto questo? Siamo solo capaci di una riflessione e di un discernimento *a posteriori*?



Cogliamo qualcosa dei segni dei tempi a noi contemporanei? Abbiamo non solo la responsabilità di agire e di scegliere come farlo, ma anche la possibilità misteriosa e gratificante di interagire con il Signore, di pregare, di chiedere e di intercedere. La preghiera di intercessione, tanto amata, proposta, incoraggiata dal cardinale Martini (ci riferiamo in particolare a una sua conferenza del 2008 proprio su questa preghiera) ha un esempio alto e una eleganza quasi irripetibile nella preghiera di Abramo a Dio per la salvezza di Sodoma.

«Davvero sterminerai il giusto con l'empio?» È la domanda di esordio, forse incredula, di un uomo che ha messo sé stesso e la sua vita nelle mani di un Signore di cui si fida totalmente. Abramo non accetta dal suo Signore una giustizia sommaria. Se nella città che ha pensato di distruggere ci sono degli innocenti, questi non possono essere trattati come i colpevoli. Dio, giustizia perfetta, non può agire in modo così approssimato.

Benedetto XVI in una sua catechesi del 2011 ci fa notare che, se leggiamo più attentamente il testo, ci rendiamo conto di quanto la richiesta di Abramo sia ancora più seria e più profonda, perché non si limita a domandare la salvezza per gli innocenti. Abramo chiede il perdono per tutta la città e lo fa appellandosi alla giustizia di Dio; chiede, infatti, al Signore: «E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?» Così facendo, mette in gioco una nuova idea di giustizia: non quella che si limita a punire i colpevoli, come fanno gli uomini, ma una giustizia diversa, divina, che cerca il bene e lo crea attraverso il perdono che trasforma il peccatore, lo converte e lo salva. Si potrebbe sintetizzare così: ovviamente non si possono trattare gli innocenti come i colpevoli, questo sarebbe ingiusto, bisogna invece trattare i colpevoli come gli innocenti, mettendo in atto una giustizia *superiore*, offrendo loro una possibilità di salvezza. Questo dialogo si sgrana in una tenace, fiduciosa negoziazione: Dio trova in Abramo e nella sua preghiera la possibilità di manifestarsi in modo concreto all'interno della storia degli uomini. Con la richiesta della sua preghiera, Abramo sta dando voce al desiderio di Dio: non distruggere, ma salvare Sodoma, dare vita al peccatore convertito.

È stato posto un principio teologico nuovo: i giusti hanno la capacità non solo di salvare sé stessi ma anche gli altri. È stato quindi posto un limite alla distruttività del peccato. Il testo è come una semezza gettata che maturerà, *secondo i tempi di Dio*.



Noticina ← Diminutivo per la brevità, ma con affermazioni importanti. Quando abbiamo letto i versetti del libro della Genesi che presentiamo sopra, ci siamo soffermati su Gen 18, 19, la motivazione della scelta di Abramo da parte del Signore: «Infatti io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare la via del Signore e ad *agire con giustizia e rettitudine*, perché il Signore realizzi per Abramo quanto gli ha promesso».

Con molto interesse, e francamente un po' di stupore, leggiamo un *Appello alla chiarezza morale e alla responsabilità e una risposta ebraica ortodossa di fronte alla crisi umanitaria di Gaza*, firmato da oltre ottanta rabbini ortodossi di tutto il mondo e pubblicato dal quindicinale *Il regno* nel numero 15 del settembre 2025.

I rabbini firmatari dell'*Appello* affermano che «la visione ebraica di giustizia e compassione si estende a tutti gli esseri umani» e citano proprio il versetto 19 del cap 18 della Genesi per riconoscersi discendenti spirituali di Abramo «allo scopo di *praticare la giustizia e la rettitudine*. Permettere che un intero popolo muoia di fame è in netto contrasto con questo insegnamento». Pare così anche a noi.

E chiudono il loro *Appello* con un impegno: «il futuro di Israele dipende non solo dalla sua forza militare, ma anche dalla sua chiarezza morale. Facciamo sentire la nostra voce a favore della giustizia, della rettitudine e della pace per tutti i popoli, anche soprattutto nei momenti più difficili».

◆ cartella dei pretesti

Esisterà ancora

una differenza tra dare del «pezzo di m...» a qualcuno in privato e scriverlo su Instagram, o no?

Mi rispondo da solo: no. [...]

Si è sbriciolato il velo che separava il pensabile dal dicibile, e il dicibile dallo scrivibile. La frase becera, che qualche dinosauro sopravvissuto al meteorite del cattivo gusto si ostina a considerare una scorciatoia e un sintomo di debolezza, è diventata un segno di vitalità e sincerità. Non solo chi scrive e parla, ma anche chi legge e ascolta ormai riesce ad afferrare un concetto solo quando è condito con un insulto. Per avere qualche probabilità di passare alla storia, oggi Martin Luther King dovrebbe dire «I have a fucking dream!» e forse non basterebbe, se non l'accompagnasse con un gestaccio.

Il caffè di

MASSIMO GRAMELLINI

Un pezzo di me

"Corriere della sera",

24 gennaio 2026.

◆ *poesia in soggettiva***ASPETTANDO
I BARBARI****Kostantinos Kavafis**Scelta e commento di:
Titti Zerega**Nota biografica**

Kostantinos Kavafis nacque ad Alessandria d'Egitto nel 1863 da famiglia greca. Visse ad Alessandria, Londra e Costantinopoli. Scrisse poesia in greco moderno, ma senza aderire ai movimenti letterari del suo tempo, e durante la sua vita pubblicò poco. I temi della sua poesia sono: la memoria, l'eros, la storia greco-romana, il destino e il senso della decadenza. Morì ad Alessandria nel 1933.

Che aspettiamo, raccolti nella piazza?

Oggi arrivano i barbari.

Perché mai tanta inerzia nel Senato?

E perché i senatori siedono e non fan leggi?

Oggi arrivano i barbari.

Che leggi devon fare i senatori?

Quando verranno le faranno i barbari.

Perché l'imperatore s'è levato

così per tempo e sta, solenne, in trono,
alla porta maggiore, incoronato?

Oggi arrivano i barbari

L'imperatore aspetta di ricevere

il loro capo. E anzi ha già disposto

l'offerta d'una pergamena. E là

gli ha scritto molti titoli ed epiteti.

Perché i nostri due consoli e i pretori

sono usciti stamani in toga rossa?

Perché i bracciali con tante ametiste,

gli anelli con gli splendidi smeraldi luccicanti?

Perché brandire le preziose mazze

coi bei ceselli tutti d'oro e argento?

Oggi arrivano i barbari,

e questa roba fa impressione ai barbari.

Perché i valenti oratori non vengono

a snocciolare i loro discorsi, come sempre?

Oggi arrivano i barbari:

sdegnano la retorica e le arringhe.

Perché d'un tratto questo smarrimento

ansioso? (I volti come si son fatti serii)

Perché rapidamente le strade e piazze

si svuotano, e ritornano tutti a casa perplessi?

S'è fatta notte, e i barbari non sono più venuti.

Taluni sono giunti dai confini,

han detto che di barbari non ce ne sono più.

E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi?

K. T. Kavafis

Il testo originale in greco moderno di *Aspettando i barbari* (Περιμένοντας τὸς βαρβάρους) di Konstantinos Kavafis, scritto nel 1898, descrive una città in attesa dell'arrivo di *barbari*, che paradossalmente rappresentano l'unica soluzione all'inazione e alla decadenza di una classe dirigente e di una civiltà.

Le istituzioni non si assumono responsabilità, i barbari rappresentano la speranza di un cambiamento esterno, la popolazione delega loro la propria sorte.

Per Kavafis il pericolo non sono i barbari, ma la passività di chi aspetta che arrivino.

È impressionante quanto una poesia, scritta 128 anni fa, appaia come una metafora del nostro tempo. Barbari volgari, tracotanti, ma anche confusi e contraddittori, popolazioni sbigottite, in contrasto, incapaci di alzare dignitosamente la testa, politici che si inchinano, che plaudono che offrono doni e premi Nobel, come l'imperatore che «ha già disposto l'offerta d'una pergamena. E là gli ha scritto molti titoli ed epiteti».



Carlo Verdelli
@CarloVerdelli

X.com

E' stato il primo, Papa Francesco, a parlare di Terza Guerra Mondiale a pezzi. Era il 2014. I pezzi si stanno componendo. L'attacco all' [#Iran](#) può diventare il collante. La parola "pace" è in cenere, neanche si finge di pronunciarla. Un profeta ce l'aveva detto. Sta succedendo

07:52 · 03/03/26 · 36,2K visualizzazioni

A furia di leggere questo e altri libri di Paolo Nori, mi viene proprio da pensare e scrivere come lui. Non credo vincerà lo Strega di quest'anno, non c'è riuscito nel 2021 con il suo libro per me più bello, *Sanguina ancora*. Che la sera della finale dello Strega ho subito pensato che quello era il più bello, e lo era veramente, li ho letti tutti i libri in gara, ma non ha vinto. Ecco: adesso parlo e scrivo proprio come Paolo Nori. Non credo vincerà. Per farlo bisognerebbe che la giuria dello Strega fosse composta tutta da gente che ha letto almeno quattro o cinque libri di Paolo Nori perché se no di questo *Chiudo la porta e urlo*, romanzo su Raffaello Baldini detto Lello, il grande poeta di Sant'Arcangelo di Romagna che scrive sia in quel dialetto che in italiano, ma che non conosce quasi nessuno, se no di questo libro non si capisce niente. Ci si chiede invece, leggendolo, perché Paolo Nori lo abbia scritto e cosa volesse dire perché in effetti non è chiarissimo e si finisce a dire come fanno molti lettori che è il solito libro di Paolo Nori. Ne fa uno all'anno così, dicono molti lettori, tutti uguali: parlano di lui, di sua nonna Carmela, della figlia, della moglie, del Parma, soprattutto della Russia per tre quarti delle pagine e solo in poche, quelle finali di solito, della persona per cui scrive, Dostoevskij o Anna Achmatova o Raffaello Baldini che sia. E d'altra parte lo dice anche lui verso la fine di questo libro:

Te parli sempre della Russia, cosa c'entra la Russia con Baldini, te parli sempre della [...] Russia anche quando non c'entra niente, potrebbe pensare uno, e avrebbe quasi ragione.

Il solito libro di Paolo Nori, sì, certo, ma stavolta ancora più bello per me perché qui ho finalmente capito perché Paolo Nori scrive il quel modo lì tutto suo. Forse lo aveva già spiegato in altri libri, ne ho letti solo cinque non so, ma questa volta ho capito bene perché:

Chiedevano a chi voleva pubblicare dei racconti nella loro rivista di leggerli ad alta voce [...] io, sapendo che poi li avrei dovuti leggere ad alta voce, avevo cominciato a scriverli un po' come se fossero parlati, [...] e improvvisamente le cose da scrivere mi venivano su da tutte le parti, e certe volte avevo l'impressione, per strada, che certe cose che vedevo e che sentivo succedessero apposta per andare a finire nei romanzi e improvvisamente i romanzi avevano cominciato a riempirsi di una lingua che non era una lin-

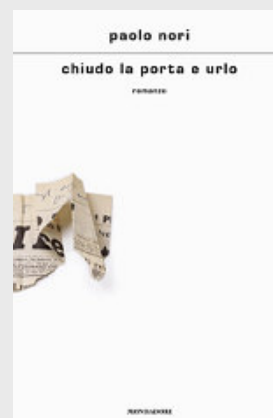
11

Nota-m 609
16 mar
2026

◆ **lettura**

Bisogna vivere

Manuela Poggiato



Paolo Nori,
Chiudo la porta e urlo,
Mondadori, 2025,
201 pagine, 19 euro.

◆ **cartella dei pretesti**

*E che cosa hanno i re,
che non abbiano anche
gli uomini comuni, eccetto
il cerimoniale, eccetto
il cerimoniale esteriore?*
Shakespeare (Enrico V)

Da Trump a Putin,
che quattro anni fa invadeva
l'Ucraina, viviamo
in un'epoca shakespeariana
di falliti di successo.

Di Principi decaduti
e di Presidenti, di Capi
di Governo e
di tecno-feudatari che,
a parte il cerimoniale e
l'ostentata montagna
di denaro, non hanno
davvero nulla più
degli uomini comuni.
Ad eccezione di una cinica
volgarità e di una rabbia
gridata con cui riempiono
giubilanti il nostro
quotidiano.

ANDREA MALAGUTI
"La cucina della Stampa"
22 febbraio 2026

gua neutra, [...] era una lingua che aveva molto a che fare con l'italiano che si parlava a Parma, che era il posto dove abitavo.

Ho capito che Paolo Nori scrive come parla e sente parlare e mi piace. E un'altra cosa ho capito leggendo questo libro.

Quando studiava, da ragazzo, Oblomov non capiva bene il motivo per cui gli facevano leggere i libri che gli facevano leggere e [...] continuamente si chiedeva, nella sua testa, Ma quand'è che si vive?. Io [...] quand'ero ragazzo mi chiedevo Ma quando si vive? [...] E ancora adesso, ogni tanto, me lo chiedo. [...] Nella poesia di Baldini *Luglio* [...] succede una cosa semplicissima, incredibile e meravigliosa: si vive.

Ecco. In questo libro di Paolo Nori che dovrebbe intitolarsi *Mia nonna Carmela* perché ne parla in continuazione anche se non sembra avere nulla a che vedere con Raffaello Baldini, ho imparato un'altra cosa importante: che bisogna vivere. Per Paolo Nori vivere vuol dire avere una rosa nuova tutti i giorni sul tavolo, scrivere giorno e notte e sentirsi in vacanza, avere ricevuto la richiesta di tradurre Puskin, il padre della lingua russa, ripetersi come diceva Viktor Sklovskij: «L'uomo è così occupato dalla vita che si è dimenticato di viverla». Si rimanda sempre a domani, a domani, ma questa è la vera morte. Invece il grande successo della vita è vedere, sentire, vivere in modo palpabile, ricominciare tutte le mattine alzandosi dal letto con la voglia di stare al mondo oggi e smettere di dire domani. Che è bellissimo stare al mondo. Invece, i personaggi di Raffaello Baldini se ne accorgono tutti i giorni che è bello. Non hanno bisogno, loro, di un attacco ischemico transitorio, per essere vivi, e noi, quando li leggiamo, anche noi, non ne abbiamo bisogno. Così leggendo questo libro di Paolo Nori ho imparato che dobbiamo goderci ogni attimo di vita finché possiamo senza aspettare che ci venga un attacco ischemico transitorio come è capitato a Paolo Nori o peggio e che quando si scrive bisogna farlo come se si parlasse in strada.

E The Economist @TheEconomist · 2h

Donald Trump must find a way to cut short his ill-considered conflict with Iran. His rash approach is sowing chaos econ.st/4d48rq9



UNA GUERRA SENZA UNA STRATEGIA

Donald Trump deve trovare un modo per porre fine al suo sconsiderato conflitto con l'Iran. Il suo approccio avventato sta seminando il caos.



nello scavo
@nelloscavo

X.com

Il senso del disastro in cinque parole. Non bastasse la violazione del diritto internazionale, la cosa perfino peggiore è che si tratta di "Una guerra senza una strategia"